

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Estratto

del fascicolo n. ----- Anno -----

RIVISTA BIBLICA

Organo dell'Associazione Biblica Italiana (A.B.I.)
Pubblicazione trimestrale

ASSOCIAZIONE BIBLICA ITALIANA

ISSN 0035-5798

A. SERRA, *Nato da donna... (Gal 4,4). Ricerche bibliche su Maria di Nazaret (1989-1992)*, Gens Marianum, Milano 1992, pp. 396.

Il prof. Serra presenta il suo lavoro, frutto di una miscellanea di sei studi di carattere biblico, con «accentuate proiezioni mariane». Nella sua introduzione afferma di seguire un metodo uniforme (cf. p. II), spiegando che esso parte dalla considerazione del testo e del contesto dei documenti, che sono «ovviamente il punto di partenza e il referente ultimo per ogni corretta valutazione», per arrivare alla individuazione delle loro fonti. «Per captare le risonanze più vaste» del testo evangelico l'a. relazione il testo «con i diversi strati sia della tradizione biblico-giudaica che lo precede, sia della successiva tradizione cristiana alla quale dà vita». Fin dall'inizio, però, avverte egli stesso anche il rischio di una tale impostazione, ma rimane la sua «preoccupazione di inserire i testi nel loro sviluppo diaconico», in modo da arrivare a una visione globale.

Il primo studio (il c. I) porta il titolo «I pastori al presepe. Riflessioni su Lc 2,8-20 alla luce dell'antica tradizione cristiana» e viene sviluppato in un tipo di approccio articolato in tre momenti» (p. 8): l'a. esamina come l'antica letteratura giudaica rileggeva i brani dell'AT concernenti i pastori di greggi. Passa, poi, a considerare la tradizione cristiana, in modo da confrontare la lettura degli stessi testi dell'AT, però attraverso anche la vicenda neotestamentaria dei pastori di Betlemme. Nel terzo momento, infine, considerando il brano in esame, arriva all'esegesi del testo attraverso i risultati ottenuti prima.

Dal primo momento emerge che, rispetto al testo originale ebraico, la lettura giudaica arriva a delle interpretazioni allegorico-figurative, che evidenziano due direzioni: nella prima si distingue la figura del pastore come re-capo-guida di greggi composti di persone; nella seconda il pastore assume gradualmente le sembianze di un maestro-dottore della Legge di Mosè. Dal secondo momento, l'esegesi dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici, si ricavano i seguenti dati: in Lc 2,8-20 v'è un significato letterale-storico di fondo, cioè i pastori sono considerati come custodi di greggi; gli autori riconoscono nel testo, però, anche un significato *tipico, spirituale, mistico, morale*, che rivela una duplice valenza: ecclesiale e pasquale. Dalla prima ne discende che i pastori di Betlemme sono figura dei pastori della chiesa; dalla seconda emergono delle accentuazioni pasquali nell'esegesi patristica: i pastori di Betlemme annunciano per primi la nascita di Gesù e contemplano le sembianze divine del Verbo; i pastori della chiesa sono i primi araldi della risurrezione di Gesù, rivelato come Verbo soltanto a partire da questo evento fontale. C'è, inoltre, da notare che «l'allegoria... che trasmuta i pastori di Betlemme in pastori-evangelizzatori, ha le sue radici nell'esegesi giudaica e si riflette poi in quella cristiana» (p. 67). In ultimo l'a. afferma che la «narrazione lucana conteneva già in se stessa i motivi ecclesiali-pasquali enucleati più diffusamente dalla successiva interpretazione cristiana» (p. 68). La matrice della chiesa, è decodificata sia in senso negativo (?)

falsi maestri), che positivo (*i veri maestri della chiesa*): in entrambe «le sud-dette applicazioni della metafora mi sembra di riconoscere — afferma p. Serra — la costanza o la continuità di un metodo interpretativo che si riscontra nel giudaismo» (pp. 68-69). Lo stesso a., alla fine di questo secondo approccio, si chiede se gli autori cristiani conoscessero effettivamente l'esegesi giudaica, pur rimanendo «incontestabile l'alogia che intercorre tra l'area giudaica e quella cristiana» (p. 69).

Non passa inosservata la franchezza dell'a. e anche noi ci domandiamo se è veramente la tecnica esegetica che porta alle stesse conclusioni oppure il testo biblico che «apre e dirige», in un certo senso, la stessa sua esegesi. Nel terzo e ultimo approccio l'a. è convinto che le tradizioni elaborate dal giudaismo e dal cristianesimo sulle figure dei pastori possono contribuire, in qualche modo, alla comprensione del ruolo dei pastori di Betlemme. A tale convinzione p. Serra arriva in tre fasi: evidenza, innanzitutto, i motivi pasquali di Lc 2,8-20; poi si occupa dei pastori di Betlemme in quanto figura dei pastori della chiesa; infine si chiede se si può parlare di storicità per questa pericope lucana.

I motivi pasquali sono: la gloria del Signore (v. 9), la risurrezione di Cristo come «nascita» nella «città di Davide», i titoli di «Salvatore-Cristo-Signore» (v. 11). Tra la Pasqua e il Natale, inoltre, c'è un *filio sotteso*: l'alogia del segno (il Bambino e la tomba vuota), la parola degli angeli alla grotta e al sepolcro vuoto; infine l'articolazione e il vocabolario «rimandano all'esperienza della primitiva comunità cristiana, quando annuncia l'evento della Resurrezione di Cristo» (p. 74).

Nella seconda fase l'a. afferma che «Luca (o la sua fonte) conosceva il tipo di midrash elaborato dal Giudaismo in relazione ai pastori di cui parla la Bibbia» (p. 85). Luca, cioè, nella figura dei pastori di Betlemme «anticipa diversi tratti che saranno propri dei futuri pastori della chiesa, quando Cristo sarà risorto dai morti» (p. 85).

Nell'ultima fase p. Serra, alla luce della sua seria e articolata ricerca, arriva alla conclusione che il testo di Lc 2,8-20 è «di natura così manifesta-mente midrashica» (p. 90). «Dobbiamo serenamente rinunciare a credere che i pastori di Betlemme fossero favoriti di una rivelazione sulla natura divina del Bimbo nato da Maria. Tale rivelazione poteva essere invece di tipo "messianico", in armonia con le aspettative del Giudaismo» (p. 91-92). Siamo in presenza di una storia vera — continua p. Serra — che ha due piani narrativi, due natali: quello di Betlemme e quello che ricorda come i pastori della chiesa «annunciavano il Natale di Gesù a Betlemme, secondo la comprensione che ne ebbero quando Gesù "rimacque" dal grembo della tomba con la risurrezione» (p. 93).

Alla fine di questo suo primo studio, da noi così ampiamente sintetizzato per ovvi motivi di evidenziazione del metodo, p. Serra conclude con tre rilievi: l'area dei Vangeli dell'Infanzia necessita di ricerche analitiche assai approfondite; il circolo ermeneutico: ogni brano richiede di essere andato dato alla tradizione previa da cui nasce e a quella successiva alla quale dà vita; anche Maria, illuminata dallo Spirito (cf. At 1,14; 2,1-4) e accettato il

messaggio pasquale, ha potuto raggiungere la comprensione piena del mistero dell'Incarnazione.

L'a. segue questo stesso metodo anche nei restanti saggi.

Il c. II porta questo titolo: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo». Nuove ricerche sugli echi di Es 19,8 e 24,3.7 come formula di alleanza» ed evidenzia come Maria si rivela in cammino col popolo di Dio dell'u-

na e dell'altra Alleanza.

Il c. III si occupa sempre di Cana e porta questo titolo: «Vi erano là sei giare...». Gv 2,6 alla luce di antiche tradizioni giudaico-cristiane relative ai "sei giorni" della creazione». Nella conclusione l'a. ribadisce ancora una volta il suo metodo: «...la tradizione (da cui nasce il testo biblico, il quale genera, poi, una tradizione che lo trasmette) è l'alveo in cui scorre il fiume della Scrittura; è la cassa di risonanza che permette di percepire il "non detto" della sola lettera» (p. 188).

Nel c. IV p. Serra concentra l'attenzione su Gv 2,9c: «Ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua». Gv 2,9c e le tradizioni bibliche giudaiche sul pozzo di Beer (Num 21,16-20)». Da questo saggio emergono tre conclusioni: il pozzo di Beer è uno dei simboli maggiori della Torah, nel quale convergono, progressivamente, il dono dell'acqua e dei pozzi, la sorgente-fiume del giardino dell'Eden, i pozzi di Abramo-Isacco-Giacobbe, le acque di Mara, di Elim, di Refidim, di Kades-Meriba. «L'evangelista Giovanni sembra recepire alcuni echi di queste rappresentazioni mitiche» (p. 263) e vuole farci comprendere che Gesù conduce a maturazione piena l'alienanza antica, con le sue persone e le sue istituzioni. Per scoprire da dove viene questo vino nuovo, «occorre far proprio l'atteggiamento dei servi, i quali attingono l'acqua sulla Parola di Gesù» (p. 264). In ultimo, l'a. si chiede se valga la pena «intraprendere questo "tour de force" per una frazione appena di un versetto» (pp. 264-265). Egli, ancora una volta, narra la sua convinzione: «Scorgere il tutto nel frammento è un'operazione educativa anche per noi esegeti, che vediamo spesso l'albero e non la foresta» (p. 265).

Il c. V raccoglie una prolusione di inizio anno accademico al Maria-num di Roma: «La "Mulieris Dignitatem". Consensi e dissensi».

L'ultimo capitolo, invece, è una conferenza tenuta al Monte Senario (Firenze), *patria spirituale* dei Servi di Maria: «Il Senario, "Monte Santo" dei Servi di Maria. Un suggestivo midrash della "Legenda de Origine Ordinis Servorum" (1318)».

P. Serra muove dall'assunto che il testo è da collocare nell'alveo della tradizione, in modo da evidenziare il contesto e la fonte. La sua «preoccupazione di inserire i testi nel loro sviluppo diacronico» (p. II) è ben motivata e la ricerca, ben condotta, fornisce al lettore moltissimo materiale di riflessione. Il metodo è rigoroso e ben articolato.

Ci sentiamo, pure, di condividere le preoccupazioni dell'a., sparse nei suoi saggi. A noi sono sembrate delle riflessioni ad alta voce per individuare altre possibili vie di interpretazioni. Per un esegeta, che *abita le Scritture*, non sono mai sufficienti i sentieri della ricerca.

467

Potrebbe essere utile integrare lo sviluppo diaconico di un testo con quello sincronico, evidenziandone le tensioni narrative, la funzione del lettore, l'intenzione dell'autore.

Il merito di p. Serra, insomma, è di averci donato un ulteriore stimolo a percorrere i fruttuosi viottoli delle Scritture con l'attenzione alla Tradizione, ne, perché la ricchezza di un testo si può *carpire* a partire dalle conclusioni dei lettori lungo la storia dell'esegesi del testo.

ERNESTO DELLA CORTE
v. A. De Gasperi, 12
84025 Eboli (SA)

MARTIN LUTERO, *La lettera ai Romani (1515-1516)*, a cura di Franco Buzzzi, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, pp. 794.

Questo lavoro di M. Lutero contiene gli appunti che L. preparava per il suo corso di esegesi della Lettera ai Romani all'università di Wittenberg, iniziato subito dopo la Pasqua del 1515 e terminato nell'autunno del 1516. Questi appunti non furono mai dati alle stampe da L. (a differenza per es. dai commenti ai Salmi, degli anni 1513-1515 e di altri corsi successivi). Il manoscritto completo fu ritrovato nel 1905 nella biblioteca reale di Berlino e fu pubblicato da J. Ficker nel 1908 a Lipsia, in due volumi. Quest'edizione ne critica divenne poi il 56° volume dell'edizione completa (*Wermaranda*) delle opere del riformatore, mentre nel vol. 57 venivano edite criticamente le note prese da alcuni degli studenti che seguivano il corso di L. a Wittenberg, fortunatamente giunte fino a noi, e una copia delle *glosse* di L. eseguita da J. Aurifaber.

Il manoscritto pubblicato dal Ficker era costituito dai fogli sui quali L. aveva fatto stampare il testo latino di Rm con un'interlinea molto ampia e larghi margini. Questi fogli L. li distribuiva agli studenti, per dar loro la possibilità di prendere appunti con facilità negli spazi bianchi. Egli stesso, del resto, si appuntava in quegli spazi le osservazioni filologiche ed esegesiche da menzionare nella lezione, e aggiungeva in pagine staccate gli *scholia*. Mentre le glosse interlineari e marginali esaminavano parola per parola il testo latino, facendo spesso riferimento al greco (e anche all'ebraico, nel caso di citazioni dall'AT), gli *scholia* ampliavano la riflessione all'insieme del verso o del passo in esame.

È evidente che questo MS avrebbe dovuto essere completamente rielaborato per assumere l'aspetto formale di un commentario ed essere pubblicato. Forse L. non ha mai trovato il tempo per farlo? O la riflessione su Romani (che L. considerava «il vero brano principale del Nuovo Testamento», prefazione a Rm, 1522) non si è mai interrotta, non ha mai raggiunto il traguardo si da consentire a L. di pensare di aver trovato l'interpretazione defi-